

Milano Schemmari attacca i giudici

MARCO BRANDO

MILANO. L'ex assessore all'Urbanistica del Comune di Milano Altino Schemmari (Psi) non si era mai visto prima al processo «Duomo connection»...

«Avevo voglia di fare un giro», ha detto, mettendo finalmente il naso in aula. Strana coincidenza: ieri è stato presentato alla corte il «parere pro veritate» con il quale due periti scelti dal Comune hanno voluto dimostrare la regolarità della prassi seguita dall'Amministrazione comunale nel gestire il piano di lottizzazione che comprende l'area di Ronchetto delle Rane...

«Davvero hanno portato oggi il parere pro veritate?», ha detto Schemmari - Che coincidenza... Si sta dunque iniziando a parlare di queste parti tecniche da un esame sereno se ne può ricavare che le tesi della procura sono inesistenti... Poi la bordata verso gli inquirenti: «Ci sono state manine a manone che hanno contribuito a confondere e intimidire una vicenda cui sono assolutamente estraneo. Mi riferisco agli inquirenti e ai loro collaboratori, compresi i consulenti. E ha aggiunto: «Diventerebbero ancor più strano se qualcuno del mio partito, oppure vicino ad esso, fosse stato usato in questa vicenda. Si avrebbe un'ulteriore prova del marchingegno politico-giudiziario messo in moto»...

Stamani la dottoressa Boccassini, attaccata ieri da Schemmari, sarà a Roma, per essere ascoltata dalla prima commissione del Csm. Il magistrato era stato espulso dal pool antimafia milanese per iniziativa del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli e del procuratore generale Giulio Catalani, ascoltato ieri dal Csm per i violenti contrasti con gli altri membri del pool sulla conduzione dell'inchiesta sulla «Duomo connection».

Nuova fuga dal Civico di Palermo Achille Allonato, rapinatore era stato ricoverato perché «in imminente pericolo di vita»

Evade in pigiama e pantofole

Un'altra clamorosa fuga dall'Ospedale civico di Palermo. Un rapinatore di quarant'anni, Achille Allonato, è riuscito a scappare domenica sera sotto gli occhi degli agenti di custodia che avevano il compito di piantonarlo. Gli era stato diagnosticato un infarto e secondo i medici dell'Ucciardone «era in imminente pericolo di vita». È fuggito saltando dalla finestra e percorrendo di corsa l'atrio dell'ospedale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Ha il sapore di una gag da commedia all'italiana. Due agenti di custodia che parlano sull'uscio della corsia, il detenuto (gravemente ammalato, ovviamente) che apre la finestra e con un bel balzo conquista la libertà. Al contrario del boss Pietro Vernengo non ha avuto il tempo di vestirsi. Così è stato costretto a fuggire in pigiama e pantofole ma ciò non gli ha impedito di dileguarsi mentre i due «santissimi» agenti di custodia esplodevano qualche colpo di pistola in aria. Il medico del

carcere, che aveva autorizzato il ricovero del rapinatore in ospedale, lo dava «in imminente pericolo di vita». Sembra che Allonato - al contrario di don Pietro - non avesse organizzato la sua fuga. Nessuna macchina pronta ad attendere, nessun complice nei pressi dell'ospedale. Una fuga artigianale ma che è andata lo stesso clamorosamente in porto beffando ancora una volta i responsabili dell'ordine pubblico. L'ospedale in questione, ovviamente, è il Civico di Palermo, da anni trasformato in ac-

colgente dependance del carcere dell'Ucciardone dove i padri di Costa Nostra fanno a gara per trovare un posto. A cosa sono servite le polemiche, i litigi in diretta, le inchieste giudiziarie e i cori di indignazione seguiti alla fuga di Vernengo? A nulla visto che a poco più di un mese dalla clamorosa autodimissione della corsia del boss di corso dei Mille, un altro detenuto è riuscito a svignarsela praticamente indisturbato e sotto il naso di chi aveva il compito di controllarlo. Possibile che nell'atrio dell'ospedale non sia stato istituito ancora un servizio di ronda? Possibile che il posto di polizia del Civico serva solo ed esclusivamente a compilare inutili e lacunosi referti di incidenti stradali? Possibile che restino al loro posto i medici che continuano ad autorizzare ricoveri d'urgenza per detenuti sanissimi? Sì, è possibile in una città dove per la fuga di Vernengo ha pagato soltanto un

È saltato giù dalla finestra e poi via di corsa inseguito vanamente dagli agenti di custodia Un mese fa fuggì il boss Vernengo

anziano magistrato alle soglie della pensione mentre sono rimasti inchiodati alle loro poltrone prefetto e questore, i principali responsabili della sicurezza del cittadino. La fuga di Achille Allonato, 40 anni, professione rapinatore di vecchiette - meglio se vedove - vale la pena di essere raccontata perché dimostra come a Palermo la giustizia sia amministrata da gente quanto meno incompetente. Giovedì scorso, Allonato era stato sorpreso assieme a due complici mentre stava tentando di scassinare la porta di casa di un'anziana signora di Santa Flavia, paesino a pochi chilometri dal capoluogo dove la «banda delle vecchiette» aveva messo a segno numerosi colpi. Colti in fragranza i tre rapinatori erano stati rinchiusi nel carcere dell'Ucciardone. Ma sabato mattina Allonato aveva cominciato ad accusare lancinanti fitte al petto e il suo respiro si era fatto affannoso. Ha chiesto

di essere visitato dal medico del carcere che poche ore dopo ne disponeva l'immediato ricovero presso il reparto di cardiologia dell'Ucciardone. Secondo il medico dell'Ucciardone il detenuto «versava in imminente pericolo di vita». Gli era stata diagnosticata un'angina pectoris che poteva sfociare da un momento all'altro in un attacco cardiaco. Il rapinatore resta in corsia poco meno di 24 ore. Mentre gli specialisti di cardiologia lo stanno sottoponendo ad una serie di analisi, lui saluta tutti, fa un bel balzo dalla finestra e fa perdere le sue tracce. Alla faccia dell'angina pectoris e dell'imminente rischio di infarto. Se è vero come è vero che nessuno è riuscito a bloccarlo, Allonato deve aver percorso il piazzale del Civico a ritmo di contemetrina, per nulla preoccupato di quella gente che lo rincorreva con la pistola in pugno. Anzi, alla fine ha avuto la peggio proprio l'inseguitore: è caduto e si è frattur-

rato un tallone. Ma c'è un altro particolare sconcertante sul quale il sostituto procuratore presso la Procura, Sergio Zino, sta cercando di vedere chiaro: Allonato, al momento dell'arresto, si era sentito male e i carabinieri lo avevano accompagnato al pronto soccorso del Civico per accertamenti. Dopo averlo visitato, i medici lo avevano rispedito in carcere non ritenendo affatto grave il malessere accusato dal rapinatore. La fuga di Achille Allonato ha scatenato una nuova bufera politico-giudiziaria. La polemica si fa di nuovo rovente e gira sempre attorno al reparto speciale dell'ospedale, la struttura nata per ospitare i detenuti che, però, non vi hanno mai messo piede. Proprio nei giorni scorsi il governo regionale ha stanziato altri ottocento milioni per il completamento di quel reparto. Ma intanto i pregiudicati continuano a fuggire. Siano essi boss di mafia o rapinatori di vecchiette.

Napoli, la diciottenne era per caso in casa del boss Sparatoria camorrista: ragazza in fin di vita

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Ancora una vittima innocente. Ormai i killer della camorra non esitano a sparare nel mucchio. L'elenco di donne e bambini finiti sotto i colpi delle lupare si allunga ogni giorno di più. L'altra notte è toccato a Nunzia Brignola, diciotto anni compiuti una settimana fa, colpita per errore dai sicari che probabilmente dovevano «giustiziare» suo cognato, Ciro Formicola, giovane emergente di un clan malavitoso del quartiere napoletano di San Giovanni a Teduccio. Ma gli investigatori non escludono l'ipotesi che la vittima sia stata colpita dallo stesso Ciro.

La testa la giovane. Una tesi, questa, subito scartata dagli investigatori, dopo aver interrogato decine di persone della zona. Il grave fatto di sangue è accaduto nella notte tra domenica e lunedì (poco dopo la mezzanotte) in via Tavenna del Ferro, alla periferia di San Giovanni a Teduccio, un quartiere ad alto rischio camorrista. Nunzia Brignola e il suo fidanzato Giovanni Formicola, stavano tornando da un ricevimento in casa di amici, al rione Villa. Una volta in macchina, Giovanni ha proposto alla ragazza di passare un momento dai suoi parenti, che abitano poco lontano. Dieci minuti dopo i due giovani erano nell'abitazione di Giovanni: un «baso» di pochi metri quadrati. Nunzia salutò il futuro suocero Gaetano Formicola, pregiudicato, il fratello di questi, Antonio, anch'egli con un nutrito

elenco di reati alle spalle, e i cognati Ciro, di 25 anni, personaggio di primo piano di un clan camorrista della zona, e Concetta, di 29. Mentre Nunzia parla con Ciro, avviene la tragedia: la giovane, colpita alla testa da un proiettile, cade in una pozza di sangue. A questo punto Concetta, senza rendersi d'animo, solleva la ragazza e la porta nella sua auto. Poi di corsa si dirige all'ospedale Loreto. Qui i medici si rendono subito conto delle gravissime condizioni di Nunzia e ne dispongono il ricovero nel reparto di terapia intensiva del «Cardarelli». Si ferma qui la ricostruzione fatta dalla squadra mobile della questura di Napoli. Ma chi ha sparato, nel locale, i colpi di pistola che hanno ridotto in fin di vita la diciottenne? Al momento gli investigatori fanno due ipotesi. Vediamo la prima: alcuni killer, incaricati di far fuori Ciro Formicola, gli sparano contro alcuni proiettili calibro 38. Ma sbagliano mira: anziché colpire il boss, centrano la povera ragazza. La seconda ipotesi: Nunzia viene ferita da una pallottola esplosa dalla pistola di uno dei parenti del fidanzato, che si trova nel «baso». Dopo il grave episodio, tutti i parenti di Giovanni Formicola si sono resi irreperibili. Le indagini continuano nella speranza di far piena luce sulla vicenda.

Dopo 21 udienze i giudici in camera di consiglio Racket: oggi la sentenza su Capo D'Orlando

NOSTRO SERVIZIO

PATTI (Messina). Battute finali per il maxi processo contro il racket di Capo D'Orlando. Nelle prime ore del pomeriggio di oggi, infatti, i giudici del tribunale di Patti, in provincia di Messina, dovranno emettere la sentenza definitiva contro gli estorsori della cittadina siciliana. I giudici sono riuniti in camera di consiglio da ieri mattina, in un albergo cittadino, dopo le replicate dei pm Maurizio Salamone e Giuseppe Santalucia che dieci giorni fa hanno chiesto condanne fino a 20 anni, per oltre 170 anni di reclusione, di 18 dei 20 imputati dei clan di Tortorici. Una sentenza delicata, quella contro il racket di Capo D'Orlando. Per la prima volta nella storia della lotta alla mafia in Sicilia, infatti, le vittime del racket hanno avuto il coraggio di denunciare pubblicamente e facendo nomi e cognomi, gregari e boss dell'in-

dustria del «pizzo». Una sentenza delicata, anche perché l'iniziativa dell'Acio, l'associazione dei commercianti orlandini, è venuta dopo l'effero delitto di Libero Grassi, l'industriale palermitano ucciso dalla mafia delle estorsioni. Questa serie di implicazioni hanno indotto il pm Salamone a chiedere la revoca immediata degli arresti domiciliari a Cesare Bontempo Scavo, considerato il capo di uno dei due clan di Tortorici. Il dibattimento, che ha richiesto ben 21 udienze, ha avuto fasi drammatiche quando nel corso delle deposizioni i commercianti di Capo D'Orlando hanno riconosciuto ed accusato in confronti faccia a faccia gli estorsori. Obiettivo due clan, ha sottolineato nella sua replica il dottor Salamone, «era il controllo del territorio». «Mi vergogno - ha aggiunto il magistrato - quando colpevoli vengono assolti e i socialisti liberi di continuare a de-

linquere». Oltre che per Cesare Bontempo Scavo, il pm ha chiesto la revoca degli arresti domiciliari per Sergio Carcioglia e l'emissione di ordini di custodia cautelare per Sebastiano Galati Giordano e Antonio Bontempo Scavo. Polemico l'altro pm, il dottor Santalucia, nei confronti degli avvocati difensori degli estorsori: «La strada da loro intrapresa - ha detto il magistrato - è stata quella della ricerca della suggestione». Polemico anche l'avvocato di parte civile dell'Acio (oltre al comune di Capo D'Orlando, anche i commercianti si sono costituiti parte civile), a proposito dei testi a discopola presentati dagli imputati, definiti «un corteo di compiacenti compari». In sostanza, fin dalle prime battute del processo, gli avvocati difensori degli imputati hanno sempre paventato il pericolo che sulla sentenza potessero avere effetti le «pressioni sociali» dell'opinione pubblica dopo l'assassinio di Libero Grassi. Una pressione che «è scemata», ha detto l'avvocato Claudio Faranda. Rivolto ai giudici il legale ha aggiunto: «Non porterete in camera di consiglio la politica, ma le vostre ininterrotte coscienze perché la sentenza possa essere esemplare perché giusta». Polemiche ed esortazioni inutili: a meno di sorprese, tra qualche ora si decide.

LETTERE

Operai scontenti tra padroni e sindacati

Spett. redazione, lavoro in una ditta di elettrodomestici dell'area milanese e sono seriamente preoccupato per il futuro che si sta delineando nel mondo del lavoro in generale e in special modo nel settore metalmeccanico al quale appartengo.

È da diverso tempo ormai che l'operaio si trova al centro di un gioco di forze avverse, oggi alleate fra loro come non si era mai visto; da un lato, infatti, permangono i padronati dalla condotta sempre recrudescente e incontrollata; dall'altro si profila un sindacato volto, anziché alla mediazione e alla tutela come la tradizione e la logica vorrebbero, a farsi addirittura portavoce di una «ragione aziendale» che ci viene puntualmente rinfacciata e contrapposta con assoluta priorità su ogni nostra rivendicazione.

Per fare solo un esempio, basti citare l'episodio in cui il nostro Consiglio di fabbrica osava firmare, a nostra insaputa, un accordo con la direzione (e non era la prima volta) circa un progetto su una catena di montaggio in fase di esperimento che era stato già in precedenza bocciato all'unanimità in un referendum indetto al riguardo. Morale: ora si lavora, a causa di ciò, con un tempo di tempi al limite del sopportabile su tutte le linee del reparto, si pretende la qualità e la quantità, per quanto inconciliabili, eccetera. E non è detto che sia finita. Adesso infatti si dovrà rinnovare l'attuale Consiglio. Ma, a votazioni compiute, sperando in un reale rimpiazzo, cosa veramente potrà cambiare nonostante l'impegno dei nuovi eventuali delegati, se dal vertice sindacale continuano a venire le maggiori resistenze a un radicale cambiamento di fronte?

Fernando Zorloni, Monza (Milano)

I vecchissimi cavalli di Asti (più di Siena e non asini!)

Cara Unità, ti scrivo in riferimento ad un articolo del 4 novembre, sulle prossime Lotterie, poiché da buon astigiano mi sento toccato da una grande inaspettata riscontro riguardo alla ricorrenza del Palio, dove vorreste far correre l'innocente sosia caricaturale del cavallo, ossia l'asino, anziché il nobile e fiero equino che, dal 1275, ogni anno ininterrottamente, corre per la festa del patrono di Asti («Astensis cursus fieri solet Ast in festo Sancti Secundii»), a differenza di, un altro bellissimo Palio assai più famoso ma molto più giovane, che si corre in terra di Toscana, dove oggi sono famosi i suoi fantini e i suoi cavalli ma dove anticamente correvano le bufaie!

Beppe Musca, Asti

Decrepiti e rimbambiti? No (Carla signora, mi ha frainteso)

Cara direttore, ti segnalo che, unitamente ad altri pensionati, mi sono sentita offesa per un atteggiamento verso la categoria all'incirca in un articolo di Raul Wittenberg dell'Unità del 26 ottobre: «Per gli anziani nella sanità le misure più gravi».

A un certo punto si dice testualmente: «La nostra chiacchierata è con persone in gamba, nemmeno diresti che sono pensionati». Come a dire che persone le quali sono state in grado di fornire le loro capacità durante la loro vita lavorativa (siano

essi funzionari, impiegati, operai, ecc.) una volta raggiunta l'età pensionabile diventano improvvisamente soggetti non in gamba (leggi deficienti).

Allo stupore del giornalista R. Wittenberg per i pensionati in gamba, si sovrappone il mio, ben più motivato e indignato, per chiedere più rispetto (e stile) cui hanno diritto tutti: pensionati, lettori, cittadini.

Bianca Diodati, Roma.

Sono stato frainteso e mi scusa con la nostra indignata lettrice, perché se un giornalista viene frainteso è colpa del giornalista. «Nemmeno diresti che sono pensionati» intendevo quelli che un luogo comune ancora radicato vuole decrepiti, rimbambiti e rimpiccioliti. È la mia osservazione voleva smentire ancora una volta questo luogo comune. Con la signora Diodati e i suoi amici non ci è riuscito, e mi dispiace (RW)

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Franco Tomassini, Ferruccio Ceccinato, Cadeneghe (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi della Camera e del Senato); Luciano Bartoli, Cremona; G.S., Napoli; Salvatore Battaglia dell'associazione culturale «Allenza per il Progresso»; Palermo; Lucia Nencini Rotunno, Trevignano Romano; Ernesto Gianfranceschi, Roma; Alberto Strazzi, Milano; Luigi Gaiquinto, Torino; Luigi De Giovanni, Cesena; Alfredo Lengua, Cassinovo; Pierluigi Sisto, S. Mauro Torinese; Paolo Sorbello, Cagliari.

Bruno Arzeni e Tullio Bernardini, Roma; Piero Pizzani, Cagliari; Salvatore Insalaco, Porto Azzurro; Vincenzo Gatto, Milano («Ho gradito la proposta intelligente della conduttrice televisiva Maria Teresa Ruta: in essa si prevede di aggiungere una colonna alle 13 attualmente presenti sulla schiuma del Totocalcio. In questa riga il giocatore dovrà indicare quale sarà la squadra che segnerà l'ultimo gol in serie A. Se il tredicesimo gol azzeccato anche quest'ultimo pronostico farà praticamente 14» e si aggiungerà un premio super-milionario).

Domenico Zucchelli, Lodi («Mi meraviglia di leggere nelle "Lettere" ciò che ha scritto il dott. Alessandro Forlani. Ma che razza di democrazia difendeva il ministro Scelba? Cacciando dalla Polizia gli ex partigiani e riassumendo i fascisti repubblicani?»; Armando Petrilli, Roma («Possibile mai che Craxi non deve capire quanto è indispensabile non tanto l'unità socialista ma l'unità delle sinistre?»; Renata Cannelloni, Jesi («Lavoro da 18 anni in ospedale e non vi dico il degrado che passano gli anni si è andato formando»).

Mario Trezzi, Sesto S. Giovanni («Alcuni mesi fa sembrava imminente una legge che doveva impedire alla pubblicità di interrompere la proiezione dei film sugli schermi televisivi. Da allora molta pubblicità è passata sui canali televisivi privati e pubblici e nessuno sembra più farci caso?»; Paolo, Firenze («Vorrei esprimere tutta la mia delusione e rabbia per la scelta di alleanza operata da Craxi: continuare a stare con la Dc. Cerca di attaccarsi al potere costituito in molti anni di governo, per salvare collusioni, interessi, clientele»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in copie non compaia il proprio nome ce lo preghi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione un gruppo di... non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali.

Accuse somale Craxi scagionato

MILANO. Il generale somalo Mohamed Farah Aidid è stato condannato dal tribunale civile di Milano «a rifondere le spese di lite ad alto. Giampaolo Pillitteri e all'on. Bettino Craxi». Quanto? 73 milioni 600mila lire. Il generale Aidid è il capo dell'ala militare del Congresso somalo unito che ha preso il potere in Somalia una settimana fa e ha deposto il presidente Ali Mahdi. Il generale Aidid, e un altro somalo Hasci Dore, si erano rivolti al tribunale, sostenendo che nel 1978, quando fu istituita a Milano la Camera di commercio italo-somala (Pillitteri presidente), era stato loro assicurato il 10% del valore di tutti gli affari realizzati tra Italia e Somalia. I due somali avevano precisato di aver ricevuto - su interessamento dell'on. Craxi - un acconto di 1.100.000 franchi svizzeri. Il tribunale è giunto alla conclusione che l'accordo, ammesso che ci sia stato, sarebbe nullo perché «all'epoca era una pratica vietata in diletto di autorizzazione ministeriale». Inoltre mancano assolutamente prove credibili dell'esistenza dell'accordo. Quindi è stata respinta la richiesta dei due somali.

Il boss napoletano, malato di cuore, ha deciso di consegnarsi alle autorità entro Natale

Zaza: «Francia addio, torno in Italia»

Michele Zaza, ex «re» del contrabbando di sigarette ed oggi ritenuto uno dei «boss» del traffico di stupefacenti, ha convocato due giornalisti per farsi intervistare. «Lascero la Francia entro Natale - ha detto -. Mi consegnerò alle autorità italiane». L'anziano «boss», gravemente ammalato di cuore, ha lasciato da pochi giorni, su cauzione, l'ospedale di Marsiglia per tornare nella sua villa in Costa Azzurra.

VILLENEUVE LOUBET. «Basta con la Francia, entro Natale torno in Italia e mi consegno alle autorità. Ma prima mi debbo operare, sto male, malissimo». Michele Zaza, quello che fu il «re» del contrabbando di sigarette, il figlio del pescatore di Procida che si vantava di dare lavoro ad un quarto dei napoletani, dà l'impressione di un malavitoso al crepuscolo. Eppure è ancora ritenuto uno dei «boss» del traffico di stupefacenti ed in particolare del riciclaggio del denaro sporco. Ha un cuore che marcia a fatica, e si vede. Ha trascorso gli ultimi tre anni in isolamento nell'ospedale di Marsiglia. Uscito alcuni giorni fa dopo aver pagato una cauzione di 200 milioni di lire, è tornato nella sua villa a Ville-

neuve Loubet, in Costa azzurra. Ed è qui, in mezzo al verde dell'esclusivo parco residenziale «Les Hauts de Vaugrenier» che riceve due giornalisti, e racconta le ultime vicende della sua lunga storia: «Spero di operarmi tra dieci giorni, dopo l'autorizzazione della giustizia francese, e poi mi consegnerò alle autorità italiane». Garanzie per il ritorno non ne ha chieste: «Garanzie per cosa - esclama - mi possono far fare tutte le perizie che vogliono. Se poi preferiscono ammazzarci mandandoci in ospedale... A ognuno il suo mestiere. Martelli faccia il ministro della Giustizia e lasci fare i medici ai medici». E con i politici Zaza è spesso pungente, ironizzando sul-



Michele Zaza, capo del clan camorristico «Nuova famiglia»

la provenienza di certe ricchezze («Se nascessi un'altra volta - dice ridendo - mi metterei in politica»). L'unico che salva è il presidente Cossiga: «L'ho apprezzato quando ha detto che i criminali sono quelli che scrivono il falso». Un attestato di stima lo riceve anche il giudice Falcone («È un grande uomo»). «Lui, che i politici - afferma Zaza - li ha visti da vicino, ha riconosciuto che ci sono uomini di onore nella malavita. In fondo anche lui è stato una loro vittima». Zaza preannuncia che presto parlerà di tante cose ma non da pentito: «Io sono un uomo d'onore». Il «cuore matto» della camorra, parla nel salotto della sua villa - dove vive senza essere protetto da guardie del corpo - circondato da tre dei suoi quattro figli, fumando una sigaretta dopo l'altra, «di contrabbando», precisa. Verso la Francia ha solo espressioni di risentimento: «È un paese comunista, che tratta male i malati; io sono l'unico, tra quelli che sono stati processati nell'ambito della stessa inchiesta, ad avere scontato l'intera pena ed a vedermi sequestrati cinque milioni di franchi». Su Napoli e sulla eterna guerra di camorra ha

una opinione precisa, anche se vi manca da dieci anni. «Quello che sta succedendo a Napoli è tutta colpa della droga, che arriva a quintali e che ha preso il posto del contrabbando di sigarette. Dovrebbero prendere i piccoli spacciatori e fargli fare quattro-cinque anni di carcere: senza quelli piccoli, il pesce grande non vive». Zaza replica con una battuta anche all'accusa di voler mettere le mani sulle casse da gioco della Costa azzurra per riciclare il denaro sporco: «L'unico casinò che mi piace è quello di Las Vegas; quando volevo giocare, andavo là». Solo del contrabbando di sigarette non rinnega nulla, parla con rimpianto del quartiere di Santa Lucia e degli «scafi blu» ormeggiati al borgo marinari. «Io facevo il commerciante - puntualizza - perché i carichi di sigarette li pagavo e facevo vivere tanta gente che mi chiamava l'Agnelli del sud». Tempi ormai lontani, anche se Zaza confessa di aver voglia di tornare a Napoli, ma di non volerli portare i suoi figli. «A Napoli - afferma - c'è ancora tanta gente che mi vuole bene. D'altronde non mi hanno ammazzato ed io non ho paura».